

«Carte» postume di Velso Mucci

VELSO MUCCI, «Le carte di un italiano dell'11», Alfani, pp. 88, L. 2.000.

Contemporaneamente a una cartella omaggio che raccoglie incisioni di Bragaglia Guldi, Cano, Cantatore, Caruso, Cesaroni, Colantuoni, Fieschi, Maccari, Omiccioli, Pandolfini, Pizzinato, Provlno, Vespignani, Zeglio, e Ziveri, esce per i tipi di Alfani un prezioso libro postumo di Velso Mucci, curato e introdotto da Elio Mercuri. Si tratta di un testo che ha accompagnato praticamente l'intera maturità dello scrittore, continuamente rivisto, corretto, ampliato, contratto, «rivisitato»: in una sorta di operazione senza fine che costituirà per Mucci, un doppio della propria vicenda esistenziale, un piccolo «diario in pubblico» che non smise di crescere e di modificarsi in parallelo con le proprie esperienze di uomo, di scrittore, di politico.

Mucci tentò di delineare, in queste pagine che chiamò *Carte di un italiano dell'11* (era infatti nato nel 1911 a Napoli), la sua carta d'identità spirituale: gioco rischioso iniziato verso i primi anni '30 e portato avanti fino alla morte che lo colse a Londra nel 1964 che è da vedere come un primo tentativo di usare l'autobiografia, per uscire verso la biografia (di un uomo e di un'epoca) e al tempo stesso come la prima formalizzazione di quelle suggestioni joyceane che troveranno espressione matura circa un trentennio più tardi, nel romanzo *L'uomo di Torino*, e che nel testo informale delle *Carte* funzionano ancora esclusivamente sulla linea e nella dimensione del *continuum*, dell'*opera aperta*.

Tutto il suo lavoro tende naturalmente allo splendido risultato dell'*Uomo di Torino* in cui la dialettica tra momento individuale e privato

e momento collettivo sociale agisce non più a livello dell'illuminazione lirica, dell'evocazione memoriale, dello sprezzante, fulmineo, cinico, indugiarsi sulla propria solitaria sconfitta, ma al livello più alto della costruzione e dell'analisi: in funzione insomma della prosa». La metafora nelle *Carte* ancora sregolatamente libera e disancorata, funziona nel romanzo sempre e solo come elemento rivelatore di contraddizioni fondate su una radice di classe.

Il fascino di queste *Carte* mi pare acquistare il suo senso più vero solo se considerato alla luce della prova narrativa più alta dello scrittore. E' anche così, seguendo questo tracciato, che ci si rende conto di come Mucci abbia utilizzato ne *L'uomo di Torino* le diverse suggestioni delle avanguardie, tanto riconoscibili nelle *Carte*: dal De Chirico di *Hebdomeros* presente nella luce magica, nella geometria astratta e «meta-

fisica» fin quasi alla citazione, di alcune vedute di città; all'ironia surreale di Savinio; alle esplosioni immaginifiche di Rimbaud; alla perfidia di Lautréamont, fino al ruolo determinante del sogno, trattato come materiale di analisi e di interpretazione, cui non è certo estranea la lezione dei surrealisti, che il «parigino» Mucci dovette in qualche modo apprendere.

L'uomo di Torino non smette mai di proiettare la sua ombra futura su queste pagine. Ecco la figura del padre, ecco la figura della madre, tra attaccamento viscerale e repulsione, che nel romanzo assumerà sfumature quasi incestuose. Ecco, finalmente, il bellissimo autoritratto che chiude le *Carte*: tracciato certo da un Mucci che già, da «libero scrittore», agiva da «intellettuale organico» del movimento operaio.

Mario Lunetta